

Adriano Prosperi

Il latino come lingua sacra

Abstract: The Latin of the early Roman liturgy – teste Christine Mohrmann – was anything but the vernacular Latin of its time. But after the Concile of Trent, the Catholic Church forbade to lay people the lecture of the sacred scriptures and made mandatory the liturgical employ of the Latin. So in the five centuries since the Council of Trent to the Second Vatican Council, the Italian people was forced to listen the Messe in Latin. What they realized is the question.

Keywords: Roman liturgy, Council of Trent, Italy

«Carneade, chi era costui?» Questa domanda che don Abbondio “ruminava fra sé” (Manzoni, *I promessi sposi*, capitolo VIII) è diventata proverbiale. Considerata in sé è rivelatrice della mezza cultura di un curato cattolico così come fu ricostruita dall’attentissima ricerca storica del Manzoni. Don Abbondio era l’idealtypus di un clero che nella sua funzione di governo del popolo dei laici aveva un ruolo fondamentale. Il clero collegiato delle pievi aveva conosciuto una crisi nei secoli fra il XIV e il XVI quando, abbandonando la cura delle anime nelle mani di cappellani ignoranti e mal pagati, si era visto sostituire nelle funzioni fondamentali dei sacramenti e delle prediche dagli ordini mendicanti. Nella fase di decadenza delle istituzioni ecclesiastiche fra ‘300 e ‘500 l’ignoranza e i vizi di frati e preti erano stati oggetto di satire diffuse come quelle di Boccaccio, del piovano Arlotto e di Erasmo da Rotterdam. Ma poi il papato aveva fatto suo il programma di restaurazione varato dal concilio Tridentino e si era avuta una fase di ripresa in cui alla preparazione superficiale si era sostituito per il clero l’obbligo di formarsi nella scuola speciale per il clero, il seminario diocesano e di imparare sui libri i rudimenti di latino, filosofia, teologia e sacra Scrittura. La cultura di don Abbondio apparteneva a questa fase. I pensieri intorno a Carneade aprono una spia sulla cultura dotta di un curato che ha evidentemente una buona biblioteca, legge libri e conosce il latino. Lo conosce e lo usa: vedremo più avanti come.

Torneremo su Manzoni e su questo suo romanzo più avanti. Intanto bisogna premettere a queste considerazioni una cosa nota, cioè che nella storia italiana il latino ha una lunghissima presenza. L’eredità della lingua della grande civiltà romana fu accolta e conservata nella tradizione italiana lungo tutto l’arco dell’epoca che indicheremo come il “lungo Medioevo” ricorrendo alla periodizzazione proposta da Jacques Le Goff: dal secolo X al 1860. Lo si studiava nelle scuole e lo si usava nel mondo dei dotti, mentre nell’uso quotidiano andavano prendendo posto i volgari. A differenza della Francia, in Italia l’assenza di uno Stato nazionale impedì

l'affermazione di un unico volgare come lingua unitaria di tutta la popolazione. Fu lo sviluppo di una precoce tradizione letteraria a far sì che il volgare conoscesse in Italia la sua affermazione e la sua codificazione come lingua di una società di scrittori e di letterati che scelsero di comunicare fra loro e coi lettori attraverso una lingua comune, il toscano della triade Dante-Petrarca-Boccaccio. Le sue regole furono fissate da Pietro Bembo e vennero poi sottoposte al controllo di una specifica Accademia, quella toscana della Crusca. Il latino continuò a essere la lingua d'uso nel mondo sovrannazionale delle università, nelle scienze del diritto e nella teologia e nei riti religiosi, specialmente nella recitazione della Messa.

Questo latino è quello che la popolazione italiana conobbe e sentì parlare ininterrottamente nell'arco di circa mille e ottocento anni ogni volta che si raccolse in preghiera e specialmente quando nei giorni festivi si riunì nelle chiese per ascoltare la Messa. Era una lingua speciale perché aveva un potere performativo che si esercitava attraverso i sacramenti: il battesimo cancellava il peccato originale, la confessione con l'assoluzione cancellava i peccati personali, e l'eucarestia comunicava l'unità in Cristo a tutti i fedeli attraverso il consumo di un pane e un vino comune benedetti dal sacerdote e così trasformati in carne e sangue di Cristo. Poteri grandi e misteriosi, di cui si parlava con curiosità nella società pagana dei primi secoli cristiani, cercando di capire che cosa fossero e come ci se ne potesse impadronire. Emblematico e destinato a lunghe risonanze nella cultura cristiana fu il personaggio di Simone Mago, il samaritano che, secondo il racconto degli Atti degli Apostoli, cercò di acquistare da Pietro e Giovanni il potere di fare miracoli. La sua ombra rimase incombenza nelle polemiche contro i sacerdoti che dai sacramenti traevano le loro ricchezze. Questo carattere segreto alimentò la leggenda dell'eucarestia come infanticidio rituale cristiano – una accusa che poi i cristiani rivolsero contro gli ebrei. Lo si ricorda per far presente che la Chiesa cristiana fin dall'inizio volle celare nel mistero i suoi riti per impedirne imitazioni e deformazioni. Chi ha cercato di ricostruire il modo in cui si è formato il rito sacro fondamentale della Chiesa, la Messa, ha dovuto riconoscere che è impossibile conoscere esattamente le varie forme assunte dal rito antico proprio perché non furono fissate con precisione in testi scritti.¹ La Messa fu un rito di unità² che si concentrò sulla benedizione e il consumo di uno stesso pane e uno stesso vino consacrati dal celebrante. Questi concetti il popolo li doveva accogliere come dati indiscutibili restandogliene oscuri i significati. La Messa si ascoltava, anzi si “sentiva”, senza comprenderne il latino. “Sentir Messa” è il titolo di una raccolta di scritti di Manzoni sulla questione della lingua. Qui si vuol sottolineare il fatto che il latino della liturgia veniva sentito ma non intellettualmente compreso.

¹ Così si spiega la «rhetoric of secrecy in Christian authors», secondo Lang (2022) 52–53.

² Così l'ha definita un libro recente di Al Kalak (2022).

La Messa era nata per unire i cristiani, quelli presenti e quelli assenti, secondo le parole della preghiera sacerdotale di Gesù (Gio. 17,11). E la parola Messa si era fissata fin dai tempi della prima comunità cristiana. Era l'annuncio del celebrante che la riunione poteva sciogliersi perché intanto l'eucarestia era stata mandata anche agli assenti.³ Quel rito di un tempo diverso, praticato da una piccola comunità osteggiata e calunniata che aveva nel pane e nel vino consacrati nella preghiera il vincolo di unione, fu intanto materia per una calunnia: come si è accennato sopra, si accusarono i cristiani di infanticidio rituale – una accusa che doveva poi essere scagliata dai cristiani contro gli ebrei. Ma l'eucarestia doveva assumere ben altra dimensione e suscitare più forti suggestioni nella pratica collettiva della cristianità medievale. Gli studi storici dedicati alla Messa da specialisti di storia del dogma e della liturgia hanno indagato a lungo nella raccolta delle tracce dell'emergere della forma della Messa nei più antichi testi conservati nelle raccolte manoscritte.

Questo carattere del latino dei riti cristiani fa sì che lo possiamo definire una lingua sacra. La definizione vale per tutti i secoli del lungo Medioevo, quell'epoca che per le plebi d'Italia si estende ininterrotta dall'anno Mille fino al 1860, secondo l'autorevole tesi di Jacques Le Goff. La frattura della cristianità provocata dalla riforma protestante e dalla risposta della Chiesa cattolica non cambiò questo carattere se non nel senso che lo rese più rigido in area italiana. Per avere un'idea dei cambiamenti introdotti nel '500 basta limitarsi a confrontare tra di loro le due messe, quella luterana e quella cattolica. Nella Messa solenne luterana la musica dell'organo (bellissima quella composta da Johann Sebastian Bach) accompagnava letture dalla Bibbia in tedesco, canti dei salmi o dei Lieder di Lutero. La possiamo immaginare nella grande basilica di Norimberga spogliata di immagini di santi e madonne e di ogni insegna nobiliare, presente solo il crocifisso. Invece la messa cattolica assunse allora caratteri del tutto diversi. Parliamo di quella detta di San Pio V o anche messa tridentina. Attraverso una selezione e un riassetto dei rituali antichi fu redatto un canone rigidamente fissato e valido per tutto il mondo cattolico (con poche eccezioni come quella del rito ambrosiano per la provincia ecclesiastica di Milano). Questo *Missale Romanum* fu promulgato da papa Pio V nel 1570. Il sacerdote celebrante lo recitava rivolto verso l'abside, volgendo le spalle ai fedeli. Nella forma più solenne, si poteva ascoltare la messa cantata con la musica di Lorenzo Perosi in una chiesa cattolica, ricca di immagini di Madonne e di reliquie di santi, con tante candele accese e offerte di fiori da parte dei fedeli per chiedere grazie. Il sacerdote intanto recitava la messa rivolto verso

3 Questa è la tesi del linguista Pagliaro (1955) 104–135. Invece secondo uno studio recentissimo e molto erudito non è possibile individuare origini e significato della formula: Lang (2022).

l'abside e voltando le spalle al popolo. Agli astanti si rivolgeva solo per la lettura di brani tolti dal Nuovo Testamento e per la predica. Ma che cosa capisse il popolo non sappiamo. Ben poco, comunque. Basta citare l'osservazione di un viaggiatore inglese, John Sandys, pieno di simpatia per la religiosità degli italiani, il quale verso la fine del '500 scrisse una ampia relazione sulla religione italiana con la collaborazione di fra Paolo Sarpi. Sandys notò che quando il sacerdote si rivolgeva al popolo con la frase *sursum corda* si vedevano i fedeli portarsi la mano alla gola. Pensavano che si trattasse di una formula apotropaica contro l'impiccagione.⁴ È un esempio di quello che accadeva normalmente nell'impossibile dialogo tra il latino del clero e il volgare del popolo. Lo storico e filosofo italiano Benedetto Croce ha scritto che alla chiesa cattolica va riconosciuto un merito: l'aver salvato l'unità religiosa del popolo italiano. Sui caratteri e sui limiti di quella unità si discute da molto tempo. È un fatto che la religione degli italiani apparve a molti testimoni fatta di obbedienza passiva a riti e pratiche esteriori di una disciplina guidata dal clero, che aveva nella parrocchia vicina e nel lontano papato romano i suoi punti cardinali di riferimento. Certo, per l'appartenenza a una Chiesa non c'è bisogno di comprenderne intellettualmente i fondamenti dottrinali. Esiste anche una adesione che nasce dal senso del mistero. Si pensi per esempio al fascino del rito e all'emozione che può dare la partecipazione collettiva a un grande miracolo salvifico, come la condivisione dell'Eucarestia, la consacrazione del pane e del vino che divengono la carne e il sangue di Cristo. L'incomprensibile latino della messa e dei sacramenti circondava di un alone misterioso l'efficacia garantita dalle parole sacre. Quanto al clero parrocchiale, la sua funzione di governo e di orientamento nella custodia del popolo a lui affidato fu di tipo pastorale, alternativa rispetto a quella esercitata dai poteri statali. Mentre il potere del papa si presentava – come ha scritto lo storico Paolo Prodi – composto di sovranità politica e di supremo pontificato sacerdotale, lo Stato moderno chiedeva al suddito una delega totale di obbedienza, come un moderno Leviatano. La veste talare e la chierica conferivano al clero una identità diversa da quella degli altri esseri umani. E il possesso del magico “*latinorum*” ne rafforzava il prestigio. Quello fu il punto d'arrivo del compromesso stipulato dal potere ecclesiastico con la società italiana. Qui il popolo delle campagne era generalmente analfabeta. E a lui come a chi sapeva leggere e scrivere, la nuova disciplina religiosa imposta dalla Chiesa sottraeva la lettura dei testi della Sacra Scrittura che invece Lutero aveva tradotto in tedesco e che costituiva la lettura fondamentale nelle lingue nazionali delle chiese riformate. Oltre a questo, nell'Italia cattolica furono vietati a

4 L'osservazione si legge nella sua Relazione sullo stato della religione a cui collaborò fra Paolo Sarpi. Cf. Prosperi (2015) 29–48.

tutti una grande quantità di libri indicati negli elenchi di libri proibiti continuamente aggiornati dal secolo XVI al secolo XX a cura della Congregazione cardinalizia dell'Indice. Si partiva dalla convinzione che con la stampa la circolazione dei libri in volgare nelle mani del popolo fosse diventata causa di eresie e ribellioni. Così il divieto fu esteso anche ai testi filosofici antichi di orientamento materialistico. Tutti questi divieti in realtà non impedirono alle classi dominanti – nobili, alto clero – l'accesso ai libri vietati agli altri. Come mostrano gli studi sul caso più importante, quello del poema materialistico di Lucrezio, si trattò di misure che non incisero sulla lettura del testo latino ai livelli alti della società e della struttura ecclesiastica perché vietarono solo la loro traduzione in volgare. Funzionò allora quello che di recente una studiosa ha definito un «codice dissimulatorio».⁵

Torniamo dunque alla storia del latino come lingua usata dal clero. La scelta delle culture della Riforma protestante di tradurre la Bibbia in volgare fu rigettata e la liturgia di obbedienza romana venne mantenuta rigorosamente in latino. Questa fu dunque la lingua della Chiesa, quella che i parroci usarono nei riti religiosi e che la popolazione sentì parlare da loro nel più importante di tutti, la Messa, che era il momento fondamentale dell'incontro collettivo e pubblico dei battezzati.

Che cos'è la Messa? Se è vero, come ha scritto Nietzsche, che è definibile solo ciò che non ha storia, per conoscere la Messa bisogna farne la storia. Compito tutt'altro che facile, anche se grazie alle opere del gesuita austriaco Joseph Andreas Jungmann e degli storici anglosassoni John Bossy, Miri Rubin,⁶ e adesso Uwe Michael Lang⁷ abbiamo potuto averne ricostruzioni dettagliate sia per quanto riguarda l'evoluzione formale della liturgia sia per le ricerche su fonti iconografiche e per quelle sugli usi sociali. Miri Rubin ha scoperto per esempio come l'immagine di un bambino sia posta a commento della storia di un santo padre che aveva nutrito dei dubbi sulla presenza di Cristo nell'ostia e che li aveva cancellati proprio grazie all'apparizione di un bambino angelico nel momento della consacrazione.⁸ L'immagine del bambino significava l'innocenza della vittima del sacrificio e creava un collegamento con la storia biblica del sacrificio d'Isacco. Ma intanto possiamo trovare in questo documento la forma di devozione che accompagna nei secoli la celebrazione della messa e il momento culminante della consacrazione quando lo sguardo del fedele veniva sollecitato a spiare l'attimo in cui Gesù discendeva dal cielo nell'ostia. Era una *figura veritatis* come aveva scritto S. Agostino, cioè

5 Prosperi (2004).

6 Rubin (1991).

7 Lang (2022).

8 Rubin (1991) 135–139.

nasceva per mostrare con la sua miracolosa apparizione che nel sacramento c'era veramente il corpo e il sangue di Cristo.

È una iconografia che trova riscontro nella storia del miracolo parigino dell'ostia e dell'ebreo raccontata dalla Cronaca di Giovanni Villani all'altezza del 1290 (capitolo 43 del libro VIII) e che venne dipinta da Paolo Uccello nelle celebri tavolette di Urbino. Qui dopo l'eresia degli albigesi combattuti nella crociata indetta contro di loro si fa avanti la figura dell'ebreo come usuraio che si fa consegnare un'ostia consacrata e ne fa uscire il sangue. E altre storie di miracoli di ostie sanguinanti e di visioni di bambini Gesù erano entrate in circolazione nel corso di quel secolo – celebre quella di Bolsena – tanto che si giunse all'istituzione della festività del *Corpus Domini* da parte di papa Urbano IV nel 1264, con grandi celebrazioni di processioni e inni. Vi collaborò san Tommaso d'Aquino, a cui si dovette una messa a punto teologica che ha trovato espressione nelle dense pagine della sua *Summa Theologica* dove il deposito di fede più prezioso del cristianesimo venne tradotto nella razionalità della logica aristotelica.⁹ È qui che leggiamo le sue riflessioni a proposito delle visioni miracolose che si verificavano nelle chiese al momento della consacrazione del pane e del vino. Nelle nitide e minuziose osservazioni della *quaestio LXXVII* della terza parte della *Summa*, l'Aquinate affrontò l'analisi degli "accidenti" restanti nel sacramento e del loro rapporto con la modificata sostanza. E qui si può conoscere la sua opinione sulla natura delle apparizioni miracolose. San Tommaso ne riassunse quelle a lui note dividendole in due tipi: la comparsa di un bambino (*puer*) e la materializzazione della presenza divina in carne e sangue. Era un inganno come quei prestigi di cui erano capaci i maghi? No, non un inganno ma nemmeno una realtà. Si trattava di una immagine creata per volontà divina. Potremmo tradurre San Tommaso dicendo che il prestigiatore qui era Dio stesso. Da lui dipendeva il fatto che l'immagine fosse percepita dall'occhio di uno o più vedenti mentre gli altri continuavano a vedere solo il pane consacrato; la figura miracolosa poteva apparire allo sguardo e poi scomparire. E poteva apparire anche a tutti e non solo attraverso una modifica della loro vista ma talvolta grazie al materializzarsi della visione in qualcosa dotato di consistenza durevole. Tuttavia secondo San Tommaso d'Aquino quella che si palesava non era una vera presenza del corpo di Cristo. Quel corpo umano aveva lasciato la terra con la sua gloriosa ascensione al cielo e da allora poteva essere visto come corpo reale nel solo luogo dove era la sua sede definitiva e dove veniva adorato, cioè nei cieli. Se e quando compariva come corpo glorioso in altro luogo, lo faceva solo come immagine e poi spariva senza lasciare traccia. Così era accaduto al temine dell'incontro di Emmaus. Così accadeva ora nell'ostia che rimaneva non consumata nella pisside.

⁹ ST III q77.

Ma la dotta analisi di San Tommaso restò lontana dalla fede di chi voleva vedere coi suoi occhi la miracolosa discesa divina sull'altare. La devozione collettiva si concentrò sempre più sul momento della consacrazione alla ricerca della visione di Gesù che entrava nell'ostia e immaginandolo appunto come bambino. A questo sguardo devoto incitavano i consigli dei direttori di coscienza. Si sosteneva che lo sguardo carico di desiderio concentrato sul cibo divino poteva sostituire il cibo materiale: come hanno mostrato diversi studi storici su figure come Lucia Brocadelli, Francesca Fabbroni e altre devote donne vissute tra '400 e '600, ci furono allora forme di santità che consistettero nel sostituire il cibo con la comunione frequente. Si trattò di pratiche con cui all'interno dei conventi o anche in movimenti religiosi di devozione laicale alcune donne riuscirono a farsi credere sante "viventi", cioè dotate già in vita di virtù e doni eccezionali. Si diceva che vivessero miracolosamente senza cibarsi se non di ostie consacrate. Ma la diffidenza del governo ecclesiastico prese forma nei processi dell'inquisizione dove furono perseguite con l'accusa di "santità affettata" cioè finta. E le inchieste degli inquisitori scoprirono spesso che si trattava di elaborate finzioni con le quali le donne reclusi in convento cercavano di conquistarsi fama e potere.

Tante altre forme di ricerca di poteri speciali si concentrarono a lungo nell'uso dell'ostia consacrata. Questo probabilmente fu l'impulso che spinse l'ebreo di Parigi nel 1290 a sottoporre l'ostia consacrata alla dissezione. Quella vicenda maturò in un contesto in cui l'ostilità cristiana verso gli ebrei prendeva forme con provvedimenti come l'imposizione del segno di riconoscimento da parte del concilio lateranense del 1215. Doveva seguire l'ossessione dell'infanticidio rituale che portò a episodi noti come quello del Simonino di Trento nel 1474 e il caso spagnolo del "santo bambino de La guardia", premessa dell'espulsione generale degli ebrei dalla Spagna nel 1492.

E intanto altri frutti faceva maturare la convinzione che riti e parole nell'atto della consacrazione potessero far scendere Cristo sull'altare. Ci furono molti tentativi di deviare altrove la potenza veicolata dalla presenza divina. L'altare della consacrazione divenne spesso il luogo dove sotto il candido lino si nascondevano oggetti da usare per riti magici. Erano pratiche dovute alla convinzione che la Messa mettesse in azione forze e poteri sovrumani. Di questi poteri si cercava di intercettare l'efficacia per interessi e odi personali, per trovare tesori, guadagnare amori, mandare in malora i propri nemici. Protagonisti di queste vicende furono soprattutto i frati o i preti celebranti, che ricorrevano a simili mezzi per sé o dietro richieste altrui. Si trattò di episodi tutt'altro che eccezionali. Questo fu solo uno dei tanti modi in cui la società cristiana tentò di tradurre i poteri della presenza divina sull'altare e di ridurli a scopi personali. Si chiedeva di celebrare messe non solo per chiedere benefici per i propri morti in purgatorio ma anche per sé e per la propria parte. Ed era normale far recitare messe per chiedere

danni, disgrazie e anche la morte dei propri nemici. Pratiche di questo tipo erano state a lungo diffuse nei secoli dal XIII al XVIII. Lo ha scoperto lo storico John Bossy in una ricerca sugli usi della Messa come istituzione sociale.¹⁰ Quando il concilio di Trento dovette occuparsi della Messa il primo obiettivo fu quello di vietare e perseguire questo genere di pratiche, che nella vita della società continuavano a diffondersi.

La Chiesa di Roma davanti alla rivoluzione religiosa del '500 fondò la propria autoaffermazione di unica vera chiesa apostolica sulla sua presenza a lungo esclusiva nelle terre d'America conquistate dalla Spagna. Fu così che scelse di definirsi "cattolica", cioè universale. Questo suo carattere venne sostenuto e celebrato da una letteratura che trovò nelle "Relazioni Universali" di Giovanni Botero il suo capolavoro. Il fenomeno della diffusione extraeuropea della religione romana aveva suggerito molto presto visioni esaltanti dell'unità del globo terrestre nel segno della diffusione della liturgia della Messa. Negli anni '30 del secolo XVI, in un opuscolo di meditazioni spirituali di Tullio Crispoldi da Rieti, si invitava il lettore a por mente al fatto che sulla terra come globo a ogni ora del giorno e della notte c'era un sacerdote che celebrava la messa. E questo è l'aspetto che richiama all'importanza del rito fondamentale del mondo cattolico. La riforma tridentina conobbe proprio nella Messa un punto capitale, dove il latino come lingua sacra trovò la sua consacrazione. Ma negando ai laici l'accesso alle sacre Scritture in volgare e riservandolo esclusivamente alla Chiesa come corporazione ecclesiastica si scelse di puntare sulla carta del dominio su di un popolo ridotto a gregge e costretto a dirigere le sue speranze verso la vita ultraterrena dell'anima immortale. La scelta nacque dalla paura: si era visto che dalla lettura delle sacre Scritture e dalle diverse e conflittuali interpretazioni del messaggio evangelico erano nati gli sconvolgimenti dell'ordine sociale. Così si decise che solo la Chiesa come corpo ecclesiastico doveva poter leggere e interpretare le Scritture. Inutilmente Galileo Galilei tentò di spiegare che Dio aveva fatto ricorso a due libri per spiegare il mondo, quello scritto nelle parole della Bibbia che si abbassavano al modo di parlare del popolo, e quello della Natura che invece era scritto in caratteri matematici. Sappiamo come finì. E intanto si fece assidua la caccia di inquisitori e confessori a stampatori e lettori di vangeli e di bibbie in volgare, col sequestro e l'eliminazione di qualunque testo biblico in volgare. Questo accadde in modo speciale nei piccoli stati italiani, tutti molto legati allo stato della Chiesa e che perciò accolsero e sostennero l'azione degli inquisitori affidando loro la funzione di sorveglianti contro gli eretici come minacce di sovversione sociale. La popolazione italiana si trovò dunque a sperimentare per secoli una forma di unità religiosa fondata sull'ignoranza e sull'ascolto di una incompre-

¹⁰ Bossy (1983) 29–61.

sibile lingua sacra. Ci sono documenti molto interessanti su come molte energie venissero investite nell'instillare ai contadini una religione dell'obbedienza e dell'accettazione del loro stato come voluto da Dio. Ne citerò solo uno: un dialogo tra un giovane contadino e diversi interlocutori opera di Bernardino Carroli stampato a Ravenna nel 1583: nelle tre parti dell'opera il giovane contadino viene informato di ciò che deve credere, di come deve comportarsi in pubblico per non apparire rozzo alla gente di città e di come deve coltivare la terra per farla rendere bene.¹¹ Le regole che gli vengono insegnate hanno per fondamento l'accettazione delle differenze sociali tra poveri e ricchi come fissate da Dio e dunque immutabili. Quanto alle conoscenze religiose del contadino, ecco una sua frase: «Io so il Credo benissimo, ma non l'intendo perché non so latino, né tampoco legger o scrivere».¹² Era una realtà che la Chiesa conosceva benissimo. Ma l'unico rimedio che mise in campo fu l'insegnamento orale della dottrina cristiana come dovere del parroco. A questo si aggiunse dal '600 in poi il ricorso alle missioni popolari di ordini e congregazioni religiose, coi loro periodici cicli di prediche e di processioni teatrali. Nel secolo XVIII le doveva criticare l'erudito Ludovico Antonio Muratori che invitò a una «regolata divozione». Nelle raccolte a stampa delle prediche modello per i missionari si venne evidenziando un tipo speciale di prediche destinate «in luoghi alpestri e contadineschi».¹³ Vi si impartivano insegnamenti orali e soprattutto istruzioni su come accostarsi ai sacramenti unite a esortazioni a guardarsi dall'ubriachezza (per gli uomini) e dai peccati del sesso. Le raccolte di relazioni sulle missioni fatte dai gesuiti in Italia riempiono molti scaffali dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù che forse un giorno qualcuno studierà in modo sistematico.

La domanda che ci si pone sulla base di questa sommaria descrizione delle modificazioni nel mondo del sacro e del sapere è come si riempì il vuoto creato dal divieto di leggere e di parlare delle questioni religiose, cioè delle origini del mondo e del destino umano. La risposta la troviamo nelle scelte operate allora dalla Chiesa, che appaiono dominate dalla moltiplicazione di presenze del sacro nella vita sociale. Si pensi alla questione della venerazione dovuta ai santi e alle loro immagini e alla soluzione che si dette alla questione se tale venerazione fosse della stessa natura di quella dovuta ai prototipi evocati dalle immagini. Sul piano teorico ci si rifece a san Tommaso per sostenere la tesi affermativa. E sul piano pratico prese forma un'arte sacra che, come ha mostrato Federico Zeri,¹⁴ doveva assoggettare il pittore a regole rigide riducendo l'immagine sacra al santino devoto. Avvenne allora una grande diffusione di sacre reliquie per gli altari

¹¹ Carroli (1583); nuova edizione a cura e con introduzione di Casali (2004).

¹² Carroli (1583) 134.

¹³ da Crescentino (1771).

¹⁴ Zeri (1979).

delle chiese non solo nelle nuove parrocchie erette in area italiana ma anche in quelle delle chiese dell'America spagnola. E intanto la devozione alle immagini della Madonna produceva eventi miracolosi che fecero sì che alla devozione per il Cristo presente nell'ostia consacrata si aggiungesse quella decretata a quelle immagini come luoghi dove si manifestava la presenza della Madonna sulla terra.

È un fatto che la svolta della riforma operata sul corpo ecclesiastico dalle misure tridentine portò a una preparazione culturale e dottrinale più rigorosa del clero e a una forte disciplina istituzionale nel governo delle cose sacre. Ma l'arrocamento della gerarchia ecclesiastica ebbe effetti negativi sulla vita sociale del popolo. Bisogna a questo punto ricordare che la messa conferiva alla chiesa come edificio sacro il grande valore di luogo di incontro dei fedeli. Ma la riforma tridentina portò a una sfondata di tante pratiche tradizionali delle popolazioni – come le veglie notturne e l'uso della messa e dei riti collettivi come momento di incontro sociale e di intreccio di relazioni tra i due sessi. Dall'età tridentina in avanti la Chiesa come edificio con l'annesso camposanto cessò di essere un luogo di vita sociale e si chiuse nella sacralità di luogo custodito dal sacerdote e interdetto a tutti fuorché quando veniva aperta per i riti. Va detto che con tutto questo restò vivo nella tradizione italiana il senso della chiesa e della messa come occasione di incontro e di mutuo riconoscimento. Ne ha esperienza chi entra nella grande basilica cattolica eretta a Washington con i contributi degli emigranti italiani attestati all'interno dai messaggi e dalle firme sui biglietti da un dollaro donati per la sua costruzione. Quegli emigranti portavano con sé la povertà ma anche l'analfabetismo che li collocava all'estremo livello della società, subito prima della popolazione di colore. Ma si ritrova spesso in loro un carattere che Antonio Gramsci sottolineò nelle osservazioni dei suoi quaderni, il cosmopolitismo dell'orizzonte mentale ereditato dal cattolicesimo che precedette a lungo il senso di identità nazionale.

La liturgia sacra vi doveva avere gran parte. Lo si vide nell'evento centrale che abbiamo sopra evocato: quella Messa latina del 1570. Una breve considerazione sui caratteri di quel rito aiuterà a precisare meglio l'intreccio di messaggi che ne partivano per il popolo dei fedeli. Intanto col messale di rito romano imposto come l'unico che i sacerdoti dovevano usare si realizzava il decreto approvato nella XXV sessione del concilio di Trento che stabiliva di sostituire le varie liturgie della Messa in uso nelle diverse tradizioni con una sola forma. Era questa unità del rito che doveva essere specchio e garante dell'unità della chiesa (restò in vita solo qualche altro rituale valido localmente, come ad esempio quello ambrosiano per la chiesa milanese). E il rito doveva vedere il popolo come presenza passiva in ascolto, ai piedi del sacerdote che offriva a Dio il sacrificio dell'altare in espiazione dei peccati. Ci sarebbe ancora molto da osservare su questa Messa tridentina: basti ricordare che la Messa cattolica poneva al suo centro il rito della

consacrazione dell'ostia e del vino come veri carne e sangue di Cristo, rigettando quelle interpretazioni della Riforma che giudicavano la condivisione del pane e del vino come un rito di memoria e rifiutavano la dottrina della transustanziazione, cioè il mutamento materiale del pane nel corpo e del vino nel sangue di Cristo. Questo dogma cattolico era stato fissato nel concilio Lateranense IV del 1215 da papa Innocenzo III, che aveva reagito così alle dottrine catare. La Chiesa dell'età tridentina e dei secoli moderni scelse di arroccarsi sulle dottrine definite nel suo passato e di combattere le tendenze scettiche e negatrici. Inoltre sottrasse ai laici la lettura della Bibbia e guardò con sospetto alle scoperte di Galileo.

Oggi quel rito è visto dai cattolici col distacco della lontananza storica, data la riforma della liturgia attuata nel secolo scorso col Concilio Vaticano II. L'apertura alle lingue nazionali qui si è congiunta con sollecitazioni molteplici alla partecipazione attiva del popolo cristiano allo svolgimento del rito che adesso vede il sacerdote rivolto non più a Dio ma agli altri cristiani, con un capovolgimento dell'assetto antico. Non per caso la riforma ha prodotto la minaccia di uno scisma da parte di una minoranza che si è rifiutata di accettare tale riforma e si è riconosciuta nella Messa latina del concilio di Trento. Ma nei secoli dell'età moderna e contemporanea quella in uso era stata proprio la Messa latina. La si sentiva per obbligo e per consuetudine tutte le feste comandate.

Sottolineo il sentire. *Sentir Messa* è il titolo di una raccolta di scritti di Alessandro Manzoni sulla lingua. Com'è noto, la mancanza di una lingua degli italiani fu il problema che Manzoni decise di affrontare e su cui rifletté a lungo. Sentire è un dato fisico, la Messa la si sente ma non la si capisce. Il popolo non conosceva il latino. Da qui le false rappresentazioni che nacquero dall'abituale ascolto di formule liturgiche. Non si contano i casi di stravolgimento dei significati di preghiere e riti cattolici in latino nella mente degli ascoltatori che storia e cronaca ci hanno tramandato. Alcuni sono diventati celebri perché raccontati da autori molto letti. Basti ricordare come secondo Antonio Gramsci le parole finali del Pater Noster – *Da nobis hodie* – avessero dato nascita nella sua mente alla figura di Donna Bisodia.

All'origine di questi stravolgimenti c'era il fatto che il popolo delle campagne italiane non sapeva leggere né scrivere. E per ogni problema che richiedesse l'uso della scrittura doveva rivolgersi ad altri. In questo vediamo come nell'età della riforma e della controriforma il rapporto tra laici e clero si fosse capovolto. Se nell'età di Boccaccio e di Savonarola l'ignoranza del clero era il tratto maggiormente preso di mira, dopo il Concilio di Trento ci troviamo di fronte al diffondersi di un clero parrocchiale ben preparato che ha ottenuto l'affidamento di una parrocchia dopo studi regolari, dispone di una biblioteca ben dotata di bibbie e di testi di teologia. Invece i contadini della parrocchia sono analfabeti. Nei loro confronti il parroco aveva l'obbligo di amministrare i sacramenti, celebrare la messa e spiegare loro la dottrina cristiana, ma non quello di insegnare a leggere e scrivere.

Il popolo sentiva ciò che il sacerdote diceva, rispondeva ai suoi inviti a recitare preghiere e formule liturgiche ma non “lo intendeva”, cioè non sapeva che cosa significassero quelle parole. E naturalmente attribuiva a quei suoni dei significati del tutto diversi da quelli che avevano per chi il latino l’aveva studiato. Era qui che nascevano personaggi come la “donna Bisodia” di Gramsci. Quando poi erano i parroci a scrivere quello che doveva essere il comportamento del buon contadino allora si dichiaravano del tutto contrari all’aprire per loro le scuole dove andavano i figli dei proprietari. Nel suo ritratto ideale del “buon contadino” don Luigi Martini, il sacerdote mantovano che si trovò a condividere la tragedia dei condannati a morte di Belfiore, scrisse che si doveva evitare in ogni modo tale commistione perché questo avrebbe corrotto i figli dei contadini e li avrebbe spinti a andare al di là dei limiti a loro assegnati.¹⁵

E il popolo era fatto nella sua stragrande maggioranza di analfabeti. Ora, visto che si è ricordato Manzoni non possiamo ignorare un carattere del suo romanzo che è stato sottolineato in un saggio al solito molto acuto di Italo Calvino, «Il romanzo dei rapporti di forza».¹⁶ Qui Calvino ha sottolineato in modo speciale la barriera dell’analfabetismo che si alza tra i personaggi del romanzo – Renzo e Lucia – nel momento in cui sono separati fisicamente e hanno bisogno urgente di comunicare. Non staremo a ripetere qui le osservazioni di Calvino. Il suo merito è l’aver capito e mostrato la profondità con cui Manzoni aveva preso coscienza della secolare condizione storica del popolo italiano. Quello che si era trovato davanti era non un popolo ma “un volgo disperso” che da secoli passava sulla terra in silenzio, senza lasciare traccia. Lo si scopre come un limite insuperabile quando si cerca di conoscere sul piano storico gli italiani dell’epoca precedente all’introduzione nel 1859 della scuola statale con la legge Casati da parte del regno di Sardegna, destinata a valere subito dopo per il Regno d’Italia. Fu allora che per la prima volta in Italia lo Stato si assunse il compito di organizzare un sistema scolastico completo, dalle classi elementari all’università, sottraendolo alla Chiesa. Dall’età del Concilio di Trento, era stato al governo delle diocesi che era spettato il compito di organizzare scuole di dottrina cristiana. La condizione dei contadini lombardi descritta nel romanzo di Manzoni era quella di un popolo condannato all’analfabetismo da un sistema di potere che lo metteva nelle mani di classi dominanti e faceva del latino l’ostacolo insuperabile davanti al progetto di matrimonio di due contadini. Solo entrando nel sistema di formazione dei sacerdoti, fossero i seminari diocesani o i collegi gesuitici, anche i figli delle classi subalterne avevano potuto accedere alla conoscenza del latino. Questa condizione fu caratteristica dell’Italia. In una ricerca

¹⁵ Martini (1859) 25.

¹⁶ Calvino (1995) 328–341.

dedicata ai contadini italiani dell'800 ho potuto confrontare l'analfabetismo collettivo nelle campagne della penisola con la diversa realtà di borghi cattolici svizzeri: qui poteva accadere che un contadino poverissimo vissuto tra '700 e '800 tenesse un diario durante tutta la sua vita (oggi di recente pubblicato a stampa¹⁷).

Invece per il clero italiano delle parrocchie minori quella dell'età tridentina fu un'epoca di apertura degli orizzonti del sapere. Non si trattò solo di conoscenza della lingua della teologia e della liturgia ma anche del possesso di libri e biblioteche. L'elenco di quelli che il cardinale arcivescovo di Milano Federico Borromeo o il cardinale Gabriele Paleotti indicano come necessari nelle biblioteche parrocchiali dà un'idea del processo che trasformò il prete ignorante e superstizioso che si incontra a lungo negli atti delle visite diocesane o nei processi dell'inquisizione nella figura di un lettore che meditava su questioni di teologia e filosofia e passeggiando nel tempo libero si chiedeva chi fosse Carneade.

Bibliografia

- Al Kalak (2022): Matteo Al Kalak, *Mangiare Dio*, Turin.
- Bossy (1983): John Bossy, "The Mass as a Social Institution, 1200–1700", in: *Past and Present* 100, 29–61 (trad.it. in: John Bossy, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Turin 1998).
- Calvino (1995): Italo Calvino, *I Promessi Sposi: il romanzo dei rapporti di forza*, in: Mario Barenghi (ed.), *Calvino. Saggi 1945–1985*, vol. 1, Milan, 328–341.
- Carroli (1583): Bernardino Carroli, *Il giovane ben creato*, Ravenna.
- Casali (2004): Elide Casali (ed.), *Bernardino Carroli, Il giovane ben creato*, Ravenna.
- da Crescentino (1771): Giuseppe Maria da Crescentino, *Dottrine cristiane ad uso delle missioni solite a farsi da' PP. Cappuccini in luoghi alpestri, e contadineschi*, Vercelli.
- Lang (2022): Uwe Michael Lang, *The Roman Mass from Early Christian Origins to Tridentine Reform*, Cambridge.
- Martini (1859): Luigi Martini, *Il buon contadino, lezioni morali*, vol. I, seconda edizione, Mantua.
- Pagliaro (1955): Antonino Pagliaro, "Da missa est a missa, messa", in: *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti. Classe di scienze morali, storiche e filologiche* 10, 104–135.
- Prosperi (2015): Adriano Prosperi, "Lo stato della religione tra l'Italia e il mondo: variazioni cinquecentesche sul tema", in: *Studi storici* 56, 1, 29–48.
- Prosperi (2021): Adriano Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Turin.
- Prosperi (2004): Valentina Prosperi, *Di soavi licor gli orli del vaso. La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Turin.
- Rubin (1991): Miri Rubin, *Corpus Christi, The Eucharist in Late Medieval Culture*, Cambridge.
- Zeri (1979): Federico Zeri, *Pittura e Controriforma. L'arte senza tempo di Scipione da Gaeta*, Turin.

17 Prosperi (2021).

